

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *La scienza delle lingue e l'insegnamento secondario in Italia* — *Bibliografia* — *Agronomia* — *Del Frumento* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE

Racconto montanino di A. Bartolini

(Cont. vedi i num. prec.)

I più robusti frattanto infilati i lunghi calzerotti ¹ di feltro, o di panno-cuojo, e stretti intorno alla scarpa per mezzo di cordicelle, che dopo aver cinto il calcagno, ed essersi incrociate sotto il flosso, si annodano presso al collo del piede, recano da' vicini frascai ² le fascine, perchè siano brucate dalle pecore, o portano a casa i rami scoscesi dal vento, e dal peso della neve. Altri usciti allo spuntar del giorno e anche prima, si mettono sulla traccia del mårtoro, che ora fra noi è divenuto assai raro, o della volpe, o della lepre, seguendone lungamente le orme sopra la neve. Sulla sera poi i più sterpigni gironzano qua e là, a due a due, a tre a tre, e a dispetto del crudo e della neve cantano presso alla casa delle loro ragazze i rispetti, che spes-

¹ Quel vestimento esterno di panno o di feltro, che copre le cosce, le gambe, e una parte della scarpa, e si adopra per camminar fra la neve. I lessici da me consultati mancano di questo significato, ch'è pur comunissimo fra gli alpigiani.

² Ammassi di frasche già tagliate da verdi, ammannate, disseccate al sole, e accumulate in forma di cono intorno al fusto di un albero.

so sono dispetti, e sfogano l'amore, o il ripicco e la stizza in quelle fredde serenate. La maggior parte però, uomini e donne, fanno i loro ritrovi in qualche casa dei vicini, ove sia più ampia cucina, e dove non vi abbia difetto nè di fuoco, nè di lume; e quivi avvengono le veglie, di cui ci siamo ingegnati di dare un'idea nel precedente capitolo. Non è raro il caso, che quelle veglie si trasformano qualche volta in un triocco, o in un festino, in cui al suono della piva, o dello zufolo, e in oggi anche a quello degli organetti a mantice, si menano allegre danze, e per lo più si gira furiosamente il trescone, mischiando al suono degli stromenti lo scoppiettio delle dita, e sudando profusamente sì pel faticoso gesticolare, e sgambettare; sì per la gara di far mostra di sè, ostentando destrezza, infaticabilità, e brio.

Si veda frattanto quanto vadano errati gli schifiliosi e troppo delicati abitatori della città, i quali mirando da lungi le creste, e i dorso degli appennini biancheggianti non altrimenti che se fossero sterminati ammassi di marmo statuario; e sentendo la brezza, che dopo aver traversate quelle fredde regioni, va con miglior garbo a salutare quei visi flosci e dilavati; e vedendo pur talvolta rotar leggiemente per l'aria qualche fiocchetto di neve, immaginano che i nostri montanari, rinchiusi e quasi rintanati nelle loro grotte, privi di ogni agio della vita, posti nella più sconsolante solitudine, lottanti faticosamente colla bufera, colla fame, coll'assiderazione, debbano menar la vita dell'orso bianco. Ma invece i nostri montanari passano allegramente i loro inverni, gustano una gioia meno appariscente per avventura e meno artificiosa, ma però più facile ad ottenersi, più pura, più durevole, più salubre. La loro operosità, l'abito alla fatica, l'induramento delle membra all'inclemenza delle stagioni, la temperanza ne' desiderii, la qualità e la misura dei cibi, l'aria pura e vitalissima, ch'è respirano, la tranquillità dell'animo, la moderazione e la continenza ne fanno uomini, se non iscevri forse di una qualche ferocia nelle più forti passioni, sempre però laboriosi, onesti il più delle volte, utili a sè e ad altrui, contenti, pacifici, longevi.

Quando Beco e Pierino uscirono di casa e videro che già eravi una scarpa di neve: « se la smettesse — disse il primo — chi sa che domattina non si potesse ammazzar la lepre. Ma già tu hai fatto vacanza stasera, e domattina vorrai lavorare.

« Per due ore di lavoro perduto non diventerò mica più povero — rispose il secondo — E poi mi figuro che a ora di polenda saremo tornati, se pure ci moveremo, perchè, s'io non m'inganno, la vuol venire davvero; non vedi com'è carico da tutte le parti? ma una giratella in ogni modo possiamo farla; intanto sentiremo anche Giomo: non s'ha a passar di lì?

« Passiamovi — rispose Beco — ma al Colle non mi ci fermo, perchè colla Filomena sono adirato.

« Dàgli! ma già vojaltri due siete come i ladri di Pisa; il giorno a leticare, e la notte a rubare insieme.

« L'è una citta, che de'dami la ne vorrebbe quattro per tasca: ma io non vo' tenere il lume a nessuno; e a quel modo ne trovo dieci per uscio.

« Là, là, sbragione: chi biasima vuol comprare. Piuttosto ora quando si passa di lì, intona un bel rispetto, che gliela canti chiara. Io sarò il primo a mettere il campo a rumore: canterò quello, che primo mi viene alla bocca, perchè a me non deve fare nè caldo nè freddo; insomma io farò da lampo, e tu da tuono.

« Come tu vuoi — rispose Beco; e s' avviarono verso la casa di Giomo, cacciatore attempato, cattivo tiratore per la fretta, che non aveva mai saputo moderare, ma tracciatore esertissimo, che non aveva pari nel seguire le orme di una lepre, sia ch' ella segnasse a mala pena, sia che vi fossero degli snevati ¹, ovvero, come egli diceva, che il vento avesse lavorato; e nel distrigare gli andirivieni di una doppia ², e distinguere il primo enorme salto, onde quell' animaletto innocente si studia di celare il suo nascondiglio. Eran già presso al Colle, e vicino ad una casuccia, dalle cui mal chiuse finestre trapelava lo spiraglio del lume e del fuoco, che ardeva nella cucina — » A me — disse Pierino, e con voce intonata sì, ma stridula, troppo ammanierata, e quasi nauseante cantò:

La prima volta ch' io m' innamorai,
 M' innamorai d' una pecorajola:
 La prima cosa ch' io gli domandai,
 Gli domandai d' una bella caciola:
 E la pecorajola fu garbata,
 Mi dette la caciola e la giuncata.
 E fu garbata la pecorajola,
 Mi dette la giuncata e la caciola.

Dopo qualche minuto « ora tocca a te — disse Pierino — io ho accesa la miccia, dietro deve venire la tua mina; sentiamo quello che tu sai scegliere.

Senza rispondere, l' amante adirato intonò con voce di baritono piena, un poco crudoccia, e non tanto pieghevole, quanto quella di Pierino, ma nondimeno armoniosa:

¹ Tratti di suolo più o meno estesi, sgombri di neve o pel sole, o pel vento.

² La lepre sull' accovacciarsi torna per qualche tratto sulla propria orma, che dicono doppia; e quindi in due, o tre lughissimi slanci arriva al covò.

Se il vostro babbo vuol empir la tasca,
 l' lo consiglio a rizzare osteria:
 E' non avrà bisogno della frasca,
 Se la figliuola alla finestra stia.
 Sarete allor contenta, chè ogni giorno
 N' avrete una ventina sempre intorno.
 Ma se di venti non siete contenta,
 Vorre' che intorno n' aveste anche trenta.
 Io per me voglio una sola amorosa,
 Che prima innamorata, e poi sia sposa:
 E voi, scommetto, fra tanti amorosi
 Non troverete un cane, che vi sposi.

« Bravo Beco! adattato; neppure a chiederlo a lingua — e ridendo passarono oltre, e difilati andarono alla casa di Giomo, mentre fioccava sempre la neve. Scosso il cappello, e sbattuti i piedi, entrarono senza farsi annunziare, chè l'uscio era rabbattuto — « A porta aperta si passa, o di casa — disse Pierino; e si avanzarono tutti e due nella cucina, mentre appunto la moglie di Giomo, udito il romore dei piedi e la voce, andava loro incontro col lume.

« Sempre a covar la bragia eh, freddoloso? — disse uno di loro a Giomo, che levatesi le scarpe, stava seduto innanzi al cammino, e teneva i piedi appoggiati alla testa dei grossi alari di pietra poco più che subbiati.

« Non ho mica il capogiro e i grilli, come vojaltri giovanotti. Non è più il tempo che Berta filava. Ora la frulla a voi, ed è giusto, ell' è la vostra stagione.

« Sì, che voi sarete stato uno stinco di santo quando la vostra Menica aveva diciott'anni! I giorni di lavoro o nel campo, o alla macchia, chè la fatica, si sa bene, non v'è mai rincresciuta: ma le Domeniche, eran poche quelle ore, che vo' la perdeste d'occhio. La sera poi spesso spesso a raccattargli il fuso fino a mezza notte; e quell'altra mezza a fargli la ninna nonna sotto le finestre collo zufolo, o colla piva: credete che non si sappia? e la Menica sempre fedelona! il suo berlingozzo per pasqua nessuno l'ha mai assaggiato fuori che Giomo; n'è vero?

« Sicuro — ella rispose con un viso, ove si palesava la vanagloria, e la compiacenza — non sono stata mica una frasca, come una parte di quelle, che si veggono alla giornata, che come non ne hanno d'intorno una diecina, non sono contente. Mi sarebbe parso di aver le corna a tornar dalla predica la Quaresima con un branco di farfalloni, che mi facessero attorno la ruota, come fanno a tante d'oggi giorno.

« Eppure qualche scenetta — riprese Pierino — l'ha fatta anche Giomo, come quando . . .

« Vo' credete che i suoi scatti non gli abbia avuti sempre anche lui?

« Finite questi discorsi uggiosi — saltò su Giomo — che ora son frutti fuor di stagione. A vedervi qui stasera, m'immagino che vi sia venuta l'idea d'andar gironi domattina. Ma avete fatto male i vostri conti: e si vede che siete troppo giovani. Vi par egli che colla neve che casca, si voglian muover le lepri stanotte? e anche a smetter ora, ormai l'incomincia a esser troppa. Io vi consiglierei a stare a letto. Anche al Lungo, ch'era venuto qui a sentire se l'era cosa di moversi, ho detto lo stesso.

« Ancora non si discrede? — disse Beco — eppure sono due o tre anni che semina piombo, senza vedere un pelo.

« E' si prova per vedere se ci ripiglia la mano. S' egli è vero quel ch'è dice, il romagnolo gliela fece brutta. Arrivare in casa, figurare di voler vedere lo stioppo per comprarlo, e intanto maneggiarlo, smontarlo, e forse buttarci dentro qualche polvere venuta, si vede, da casa il diavolo, e incantarglielo in maniera, che non è stato più buono a buttarne giù una: benchè n'abbia fermate sempre poche.

« E vo' ci credete, Giomo, a queste fandonie? — domandò Pierino.

« Ci credo! tu mi fai ridere: ci credo, e non ci credo; secondo come l'è ita.

« Ve lo dico in due parole — seguitò il calzolaio — la bramosia l'acceca; d'una lepre ne vede due; s'empie gli occhi di ciccia, e quando gli pare di aver colla mira trovato l'animale, dà di fuori parecchie braccia: insomma non coglie il lume di luna. Ecco l'incantesimo del romagnolo.

« Queste cose tu non le puoi saper neppur tu. Sarebbe lo stesso che ammazzare una lepre, e poi non mangiarne la coratella: per un pezzo chi n'ammazzerebbe più una? Ne ho sentiti tanti e poi tanti che ci ridono: ma a discorrer con me bisognerebbe chetarsi. Un anno ammazzai un leproncello, e siccome gli ho tanti obblighi, lo mandai al Priore senza neppure spararlo, dopo averlo, s'intende, sventrato. La mi' donna non voleva, chè la sapeva bene quello mi sarebbe intravvenuto. Ma io, per non parere che mi facesse gola quel bocconcino, e per non essere canzonato dal Priore, che non ci crede, glielo volli mandare. Oh la mi costò cara! stetti sei mesi senza assaggiarla; e bella! che quando scappavo di casa, pareva che per dispetto i' l'avessi sempre tra' piedi. Ma tira e ritira, egli era tempo perso. Dopo queste riprove e tante altre, ch' i non istò a ridire, chi non ci crederebbe?

« Ma pure — insistè Pierino — v' ho visto tante volte fare dei pasaporti, anche dopo aver mangiata la coratella; e allora?

« Chi non fa non falla, il mi' citrullo; ma da fallire una volta e fallirne dieci, troppo ci corre. Tu m' hai a insegnare a attaccare una setola, a impeciare uno spago, e a mettere una toppa, ma non devi venire a parlar con meco di caccia. Una di queste mattine, quando s' andò

al Giogarello, mentre si passava il ponte Biforco, sentii che vo' sbatacchiaste insieme le canne degli stioppi. lo volevo tornare indietro, perchè tanto lo so che segnale egli è quello, e ch'è inutile provarsi. Tu ridendo mi desti la canzonella ¹, come se avessi detto una grossa minchioneria. Ma, dimmi, che portasti tu a casa? la fame, chè del pane ne avevi poco; e la stracchezza, chè si girò quanto i lupi. Dunque?

« Dunque tutte le volte che si torna senza nulla, è segno che abbiamo picchiato insieme le canne? A me la non si dà a bere.

« Chi ha detto sempre? . . . Ma già a insegnare a te, è lo stesso che buttar l'acqua in un muro, o lavare il capo all'asino. Che diresti tu se qualche cacciatore, che ammazzava già le lepri quando tu eri ancora nella mente di Dio, e che ha fatto questo maledetto mestiere finchè le gambe lo hanno portato, asserisse qualmente tutte le lepri figliano tanto masti che femmine? La ti parrebbe grossa eh? Perchè tu hai ancora il latte sui labbri, e non hai provato nulla. Ma quelli, che ci sono invecchiati, e ne hanno viste tante e tante, la sanno più lunga, e bisogna crederci.

(Cont.)

LA SCIENZA DELLE LINGUE

e l'insegnamento secondario in Italia

Se anche fra noi vanno scemando coloro, i quali per diffidenza delle nuove cose, facciano mal viso ai principii di questa nobile scienza che si chiama delle lingue o, con un sol vocabolo, linguistica; son però ancora molti, e non mancano di gravi ragioni, coloro che reputano pericoloso l'uso di essa nei ginnasi e licei, massimamente nelle prime scuole. I più discreti fra loro consentono bensì che per virtù di questa scienza le grammatiche particolari hanno acquistato assai di semplicità e chiarezza, consentono che per essa si spiegano molte difficoltà prima insolubili, e si vede tutta intiera la formazione e la tessitura d'una lingua; ma d'altra parte oppongono che l'uso troppo precoce di essa conduce a gravi inconvenienti, o almeno non compensa con certi vantaggi i pericoli di cui è cagione, i quali riducono a due principali. Primieramente, dicono in sostanza, quella sottile analisi delle parti che compongono i vocaboli, necessaria per trovare le ultime e vere ragioni della loro flessione e formazione, affatica troppo le menti de' giovinetti che non sono ancora atte alla riflessione, e li distoglie dal volgere tutta la loro attenzione sulla forma intiera e sul suono delle parole che debbono apprendere e ritenere: e, per così dire, scopre loro le ossa e i nervi d'una lingua prima che ne conoscano e posseggano il corpo vivo; la qual cosa se è consentanea e gradita a chi impara un idioma da adulto, è altrettanto aliena dalla capacità dei giovinetti più portati a parlare e fare, che a ri-

¹ Dar la canzonella ad uno per dargli la baja, o metterlo in canzonella, è frase comunissima fra noi.

flattere ed ordinare. Onde non par conveniente che quando si dovrebbe esercitar quasi solo la memoria, si eserciti piuttosto la riflessione. L'altro pericolo poi che attribuiscono alle grammatiche scientifiche nei ginnasii, è questo; che, attesa la difficoltà e l'ampiezza di questi nuovi studi, e l'allettamento che offrono, avvezzando la mente a rendersi ragione di tutti i vocaboli e modi e costrutti, quei giovani che li hanno gustati, facilmente se n'innamorano in guisa, da trascurare per essi ogni altra cosa: onde non mirano ad appropriarsi l'indole e lo stile di quella lingua, non ad imitarne i migliori autori, non a farsi, insomma, l'abito dell'arte; ma solo a classificarne tutte le proprietà e minutezze, e a dissociarne, nella critica, tutte le giunture e le parti più riposte. Quindi avviene che, gli educati a questa scuola, mentre sanno sporre qual si è il più difficile e complicato passo d'uno scrittore, son poi inetti a scrivere, nella lingua studiata, anche poche righe, con facilità e con gusto. Il che, dicono, nuoce eziandio non poco alla pronta e spontanea intelligenza dei libri.

A queste ragioni rispondono i difensori de' nuovi metodi, che, quanto son certi i vantaggi della semplicità e della chiarezza apportati da questa scienza nell'insegnamento primo delle lingue classiche, tanto sono incerti i danni che potrebbero derivarne, e piuttosto dall'abuso che dall'uso di essa; e che si possano, ad ogni modo, ovviare, accompagnando l'esposizione d'ogni regola con esercizi corrispondenti di versione dalla propria nell'altrui lingua, e viceversa; onde a quello studio che persuade e soddisfa la ragione, si unisca in bell'accordo quello che educa e accresce la memoria, nè l'uno contrasti punto all'altro. Quanto poi alla seconda ragione, rispondono che, quando pure i giovani s'abituassero più a osservare e ragionare, che ad imitare e scrivere, ciò non sarebbe poi un gran danno, perchè li svezzerebbe dall'ozioso e inutile tentativo, di voler rifare il già fatto bene dagli antichi, e adattare i concetti loro a esprimere i sentimenti moderni, senza poter mai adeguare e neanche assomigliare da lontano la intima bellezza e importanza di quelli. Si cerchino, essi dicono, si espongano minutamente le ragioni e le qualità dello scrivere antico, per meglio conoscere l'indole dei Greci e Romani, e meglio studiarne la storia e i costumi; ma noi esprimiamo le nostre idee colla nostra lingua, non ci brighiamo vanamente e stoltamente di risuscitare quello che fu bello e opportuno un tempo, ed or sarebbe intempestivo e noioso. Che anzi, se questo nuovo metodo ci libererà al tutto dalle pompe della retorica, essi ne sapranno grado alla scienza delle lingue.

Non s'acquetano per questo i vecchi maestri, poichè non par loro che quegli esercizi di versione, siano pure lunghi e frequenti, bastino a toglier via gli accennati pericoli. L'esperienza ci mostra, ripiglian essi, che i nostri giovinetti, fatta forse qualche rara eccezione, o non intendono, o non ritengon con frutto, quelle tante distinzioni di leggi foniche, nè le sanno poi applicare essi stessi speditamente; non possono avvezzarsi a considerare la parola sotto due forme insieme, quella che ha, e quella che dovette avere un giorno; a ricordarsi p. e. nella lingua gre-

ca, che *geneos* fu una volta *genesos*, che *elpizo* deriva da un precedente *elpidio*, e va discorrendo; e se pure, per obbedire ai maestri, conservano tali forme primitive, queste, anzichè dare semplicità e ordine alla notizia della lingua (come accadrebbe in un adulto), servono d'un ingombro faticoso ed inutile. Laddove colla più gran facilità del mondo imparerebbero e riterrebbero quante regole vi piace, purchè le diate loro come fatti palesi e determinati, non come ragioni presunte, purchè le vedano cogli occhi del corpo, non con quelli della mente. Onde, ne inferiscono, se non altro, voi allungate e rendete più spinosa la via ai giovinetti, che potrebbero esercitarsi nelle versioni, senza il bisogno di tanta suppellettile, di cui non sanno apprezzare il valore. E non vale il dire che se ne serviranno un giorno, quando abbiano più matura la riflessione, perchè è credibile che, per servirsene, dovranno ristudiarla tutta di nuovo quasi come se non l'avessero mai conosciuta, onde tanto era l'aver indugiato quella più ragionata cognizione della lingua a un tempo meglio opportuno.

Quanto poi all'altro capo, i fautori dei vecchi metodi negano che si possa intendere e gustare pienamente un autore se non si scrive mediocrementemente, vale a dire meglio che si può, nella lingua di esso (come mostra il fatto che tanto cresce il piacere dell'osservare, quanto cresce l'attitudine a fare); sostengono che nelle lingue molte parti non s'imparano per ragione, ma per sentimento e per gusto, che almeno la via del ragionamento è tanto lunga e incerta, quanto è spedita e certa quella dell'esercizio e della pratica. Venendo poi più specialmente alle qualità dell'ingegno italiano e allo scopo dell'insegnamento secondario, affermano che il primo è più atto alla pratica che alla speculazione, che ha bisogno dell'arte e del sentimento della bellezza, e coloro che vogliono troppo ragionare su queste cose e condurlo a metterle in opera per via di scienza, fanno come chi insegnasse per mezzo di calcoli a reggersi in piedi e a muover le gambe; poichè l'italiano intende e scopre molte cose più per potenza di naturale istinto, che per sottile indagine e studio. Dicono appresso, che lo scopo del corso secondario delle lettere è quello di addirizzare e fortificare la mente e il cuore del giovinetto, abituandolo al concepire e al sentire de' classici; il che non si può far meglio che cercando di renderlo simile a loro, e farlo addomesticare con essi, per mezzo d'imitazione. Al quale scopo non vedono quanto giovi la troppo minuta e ragionata esposizione o della nuda parola o della sintassi. La scienza dell'arte, conchiudono, si studii dai pochi nelle università, l'arte stessa e la lingua da tutti nei ginnasi e licei.

Fra tante ragioni, certo non lievi nè futili, che si portano d'ambe le parti, non sarò io quello che presuma dar sentenza finale, nè concedere tutto quello che dicono o gli uni o gli altri, perchè forse qui pure la verità e l'utilità stanno nel mezzo. Credo anch'io (e in parte me l'ha mostrato l'esperienza) che i nuovi metodi quali sono, non apportino nelle prime scuole quella grande utilità, che offrono certamente a noi adulti: l'ordine, la precisione, la chiarezza le ho sempre trovate utili, anzi necessarie, nell'insegnamento: ma non sempre il dar delle cose le vere e

più profonde ragioni, o il tenere in tutto l'ordine logico. Quello che appar più semplice non è sempre più facile e comodo: quello che per una cognizione generale è ottimo, impedisce o confonde nella pratica gli inesperti, poichè altro è il procedimento con cui s' impara da quello con cui si riflette. Per citare un esempio, il ridurre a due sole le cinque declinazioni greche, come fa il Curtius, è cosa utilissima a noi che conoscendo già per pratica le forme di quella lingua, godiamo ritrovare la varietà nell'unità; ma scabrosa pei giovinetti, che non possono apprezzare l'insieme, se prima non sappiano bene i particolari; nè trar profitto da quell'unità, a cui tosto succede (quasi per beffa) la molteplicità delle divisioni. Anzi tornerebbe lor meglio avere ben netta nella grammatica quella divisione che debbono poi usare nella pratica, bastando la fresca loro memoria a conservare, senza fatica, qualsiasi numero di cose particolari. D'altra parte non vorrei che in tutto si rinnovassero i vecchi metodi, molta parte dei quali poggia sul falso e dove troppo spesso si fabbricano distinzioni contrarie non meno alla chiarezza che alla ragione, e dove manca quasi ogni ordine: come altresì non vorrei che si bandisse in tutto dall'insegnamento secondario la scienza delle lingue, la quale è feconda di conseguenze necessarie a spiegare le più comuni questioni nel fatto delle favelle.

L'unica via, pertanto, da seguirsi ce l'indica, o mi pare, la natura stessa. Come l'uomo prima parla per pratica e solo più tardi passa a rendersi ragione, per mezzo della grammatica, del suo parlare; così è conveniente che la scienza delle lingue, la quale può dirsi la grammatica delle grammatiche, venga a spander la propria luce quando i giovani conoscono già ed hanno in pratica le particolari grammatiche delle lingue a cui l'applicano, cioè negli ultimi anni del corso, che si compiono nei licei. Così la mente loro, già sicura della materia su cui lavora, non ha un frastornamento o un aumento di fatica, ma si occupa piacevolmente di riordinare, compiere e spiegare quello che già possiede: gli si dilata lo sguardo: vede le relazioni fra lingua e lingua: sale fino alle ultime ragioni comuni a tutte, e ne ha la conferma in quella che naturalmente parla. E così, mentre dà opera alla filosofia ed alla matematica, trova contemporaneamente nei principi della scienza linguistica un sicuro sussidio alla prima, e quasi una copia della seconda: comincia ad accorgersi che lo studio delle parole, non è di sole parole.

Io renderei dunque il primo insegnamento delle lingue classiche (e molto più della nostra) facile, semplice e pratico quanto fosse possibile, servendomi dei nuovi metodi per un migliore ordine, dei vecchi per una maggior chiarezza e facilità; non dando mai le ragioni, se non quando sono del tutto ovvie o quando il saperle può risparmiare maggiore fatica; non lasciando nissuna regola e neanche le eccezioni, quando abbiano qualche importanza; e il tutto appoggerei su esercizi continui da insegnare a scriver praticamente e, potendo, anche a parlare, le lingue classiche. Farei quindi apprendere e usare lunghe serie di vocaboli più necessari, fare esercizi sulla quantità e sugli accenti, mandare a memoria le regole anche, se bisognasse, per mezzo di versetti. Un insegna-

mento, insomma, tutto fondato sulla memoria e sull'ingegno naturale dei giovinetti. I quali introdotti poi nella lettura de' classici, e aiutati via via dal maestro colle più necessarie illustrazioni di storia e d' antichità, dovrebbero sopra di essi formarsi il gusto, il sentimento e l' abito dello scrivere, coll' uso frequente di versioni reciproche nelle tre lingue, e dell' imparare a mente i più notevoli passi. Difficile scopo sarebbe questo, nol nego, ma tanto meno difficile, quanto meno noi ne impedissimo il conseguimento con troppo minuti e troppo solleciti ragionamenti; e d' altra parte assai consentaneo all' età ed alla capacità dei giovani.

Ridotto così lo studio del ginnasio quasi soltanto a un esercizio pratico della lingua e dello stile, che educar dovrebbe la memoria e l' immaginazione de' giovani (e non sarebbe male avere in mira lo stesso scopo anche nell' insegnamento della storia antica); resterebbe lo studio del liceo, a coltivare specialmente la riflessione e la ragione, e a dare, alle lingue imparate, saldo fondamento per mezzo della *Linguistica*. Questa potrebbe farsi conoscere ai giovani o per mezzo di grammatiche particolari fatte coi nuovi metodi (le quali, pertanto, tolte dal primo insegnamento, passerebbero in luogo più degno di loro), o meglio ancora con un corso di istituzioni linguistiche, applicate alle tre lingue (greca, latina, italiana), da compilarli sulle opere dei migliori autori moderni. Ma il corso dovrebbe essere per quanto si potesse, piano, chiaro, e determinato. Premesse poche cose sulla scienza in generale e sulla parentela delle lingue ariane, si verrebbe a fare l' analisi della parola nei suoi tre elementi radice, suffisso, flessione, mostrando la comunanza di essi nelle tre lingue, e riordinando così scientificamente le loro grammatiche. Il quale insegnamento sarebbe da affidarsi al professore di greco e latino che, leggendo gli autori delle due lingue, avrebbe ogni giorno occasione di confermare con l' esempio i principii spiegati. E il professore di lettere italiane lo feconderebbe, per quanto a lui s' appartiene. Servirebbe di esame per questo studio, l' analisi scientifica di un luogo d' uno scrittore italiano antico, rispondendo a una serie di questioni ricavate da quello.

Non so quanto sarà approvato dai dotti questo consiglio di ritornare, nel primo insegnamento, ai metodi semplici e pratici, limitando assai l' applicazione della scienza linguistica; nè io pretendo di fare una proposta, ma solo di esporre un dubbio che altri, più di me competente, potrà risolvere con mia grande soddisfazione. Quelli poi a cui il metodo da me accennato paresse un andare indietro e, quasi direi, un far guerra alla ragione, pensino che l' ordine nell' insegnamento (ed essi pei primi ne gridano la necessità) non deve desumersi soltanto dalla natura stessa delle materie insegnate, ma anche dalla capacità delle menti a cui s' insegna, ossia dalla natura degli uomini e della loro età; onde noi, riponendo la scienza delle lingue nel grado che le compete, anzichè smozzicarla e profanarla nelle prime scuole, ci uniformiamo alle leggi dell' ordine. Pensino che mal si giudica dallo stato presente del nostro intelletto, quello che esso è nei giovanetti, e che la più difficile e dolorosa virtù di chi insegna, ma anche la più necessaria, è questa; di farsi piccolo

coi piccoli, e di ritardare un po' con essi il ragionamento, perchè questo giunga più utile al tempo debito: pensino infine che gli stessi Tedeschi più di noi riflessivi, e inventori principali di questa scienza, vanno a rilento ad usarla nelle prime scuole, come addimosta il fatto dell'aver preferito, per molto tempo, alla grammatica del Curtius, per quanto lodata, altri libri meno scientifici; e dell'adoperar tuttora, in moltissimi dei loro ginnasi, la vecchia e semplice grammaticetta di F. Schultz. Che se noi, com'è costume dei principianti in una scienza, abbiamo forse ecceduto un po', dobbiamo a poco a poco rimetterci dentro i confini prescritti dalla natura, memori di quel detto Oraziano

Naturam expellas furca tamen usque recurret.

Raffaello Fornaciari

BIBLIOGRAFIA

Democritus Ridens — Ricreazioni Letterarie di P. Fanfani. Firenze Tip. di G. Polverini, 1872 — £. 4.

Fra tanti Eracliti brontoloni, che mai non rifinano di piangere le miserie dei tempi e di *catoneggiare* sull'*estinte* virtù antiche, piace udir di tanto in tanto la voce allegra e festiva di qualche Democrito risancione, che crollando amorevolmente la testa sull'imperfezioni umane, con l'onesto ed amaro riso tenta correggere i costumi. Qualcuno disse che le prediche son come le nebbie: lasciano il tempo che trovano; e accade non di rado, che maggiore è la forza di parole e di ragioni contro certi vizi, e più essi metton salde radici nell'intime rocche del cuore; dove è poi assai malagevole a combatterli ed averne onorata vittoria. Per contrario un motto piacevole ben tirato, una sottile facezia, un'ironia finissima e pungente ad un'ora, è arma spesso più forte ed efficace di qualsivoglia più arrabbiato *sermone* o di *elegiaci piagnistèi*. Poi un po' di scianto ama pure pigliarselo l'affaticato animo umano, che a tante prediche non ci regge e vuole all'utile commisto alcun che di dolce, secondo l'antico precetto oraziano. Sicchè quando non è un giullare di piazza o un arlecchino squaiato, ma un galantuomo, che piacevolmente dà la baia ai cristianelli per rifarli uomini, e l'ardito ingegno temprà in quelle tali *onde* del Giusti; oh! statevi pur certi che la gente tragge volentieri a lui, come al messaggier dantesco, e *d'accalcar nessun si mostra schivo*. E proprio alla scuola del sommo Pesciatino, alla finissima e gentile ironia di Socrate ed alla satira pariniana, mi sembra tagliato questo piacevole di Democrito; il quale dai capricci della moda, dall'insolente burbanza dei letteruti, ¹ dagli urli del becerume e dai farabutti d'ogni pelo e colore toglie materia a lieti e festevoli ragionari e dà bottate di qua e di là, ch'è un piacere a veder come tira giusto ed a segno. Ha una lingua serpentina, che Dio ne scampi ogni fedel cristiano. Leggi il *Parnaso dei Poetucoli e Poetastri*, e se mai ti gira di strapparle con gli argani

¹ Questa voce, se non mi sbaglio, deve averla usata il Foscolo.

quattro sillabe rimate, come tanti oggi le stirano col Rimario del Ruscelli, te n'uscirà subito il ruzzo del capo e ti si *appippolirà* la carne addosso. Ha uno scudiscietto, che dove l'aggiusta, che lividor, che sangue! *il Colpo di Stato nella Repubblica letteraria, Apollo e le Muse in Australia ecc. ecc.* te ne fanno prova. Una mano poi da maestro ai ritratti: *l'Accademico, il Tribuno della Plebe, il Critico mattugiolo*; ed un'aria da canzonare e da sonarti le tabelle dietro, che il più solenne bajone non gli legherebbe nemmeno le scarpe. Bravo Democrito! così vanno flagellati cotesti farinelli.

C'è anche novelle ghiottissime, saporiti dialoghi, piacevoli commedie, letterine ed altra roba del miglior gusto del mondo: una raccolta di scritti insomma da far gola ad ognuno e da portarsela fida compagna nelle prossime ferie d'autunno. Ogni scritto ha il suo santo, a cui s'intitola, e il Fanfani (oh! che forse credevate proprio che *le leggi d'abisso fosser sì rotte*, che i morti tornassero a vita!) sì il Fanfani dico, ch'è il *Democritus Ridens*, questi santi li ha raccolti dai suoi amici più giovani, e ci son anch'io nel bel numero. Se vedeste che predicozzino m'è toccato in dono! Quando per caso vi abbattiate a leggerne la dedica, non v'esca di mente che *il Piovano* era in *cimbalis* allorchè la scrisse, e che non parla mica da senno, ma così per celiare. Infine, e si sa che i ghiottoni li serbano per l'ultimo della tavola i morsarelli più saporiti, ci sono sei capitoli d'autobiografia, che ti par proprio una cossantina da Benvenuto Cellini. Che garbo e maestria! Che spontaneità e schiettezza e che ritratti vivi e parlanti d'uomini e di cose! Non so quante volte abbia tremato di far la morte di Margutte, leggendo le maliziette, le bizzarrie e le marachelle di cotesto signor Pietrino, che gli avea in corpo i suoi diavolini nei primissim'anni. Lo sa prete *Burattini* e il canonico Niccolai, a cui fece *l'acqua da benedire* lì sotto ai piedi, che birba egli era da bamberottolo! Non v'è boria o millanteria: ei ti si sbottona innanzi alla libera e ti si mette a fare una pittura di sè stesso così evidente ed intera, come non fosse il fatto suo, ritraendoci perfino *delicta juventutis suae et ignorantias suas*. Onde tu la scorri con infinito gusto e diletto, e se non fosse quella barba d'uomo, ch'è il Fanfani, non sarebbe strano che qualche fanatico di lingua e di lettere gli desiderasse presto il capo sotto la pietra del sepolcro per deliziarsi nella lettura dell'intera autobiografia. E crepi lui, se c'è, questo linguajuolo e matto di leccornie letterarie, capace di voti sì scellerati. Per me ci campi tanti anni e tanti, e sèguiti a rifarci la bocca con manicaretti sì ghiotti e squisiti.

G. Olivieri

Pellegrinaggio a Brusuglio — Ricordi e pensieri di *Luigia Codemo Gustenbrand* — Venezia 1871.

Se lo stile dice la gentilezza e virtù dello scrittore, come dice senza dubbio, gentilissima e virtuosissima mi par che sia la signora Luigia Codemo Gersteubrand, ne' cui lavori erra il soffio carezzoso dell'arte.

La Codemo il di 11 agosto del 1870 usciva di Milano e si dirigeva a Brusuglio, dove sapeva essere andato il Manzoni a villeggiare. Ora ci

ha voluto mettere a parte di quel che in un' ora di trattenimento discorreva col venerando uomo; e ha mandato fuori il bellissimo opuscolo: *Pellegrinaggio a Brusuglio*. Il titolo dice già quanta venerazione abbia la Codemo pel Manzoni. Ora figurati, lettore, di essere in villa dinanzi all'immortale autore dei *Promessi Sposi*, e sentir lui, il buon vecchio, parlare amorose parole, e toccar di lettere, di politica, di religione. A un punto ho notato questo, che ei si meraviglia come gl' Italiani sieno così contrarii al sentimento religioso da che son divenuti liberi, mentre gli stessi protestanti conservano il loro culto. « E che sarebbe (son sue parole) se Vittorio Emmanuele, seguendo il Re di Prussia e il Presidente degli Stati Uniti, si sognasse di ordinare un triduo o una vigilia? » Bene a proposito la signora Codemo rispondeva la causa di ciò esser questa, che il nostro carattere non conosce mezze tinte, non può ammettere apparenze, chiese ufficiali, chiese stabilite ecc, quando non crede. Per noi o un sentimento intenso e profondo, o atei alla prima.

Appresso la gentile scrittrice ci mena nel parco del Manzoni; ed eccoci in un bel giardino a vederci davanti il Resegone, a scorgere le torri di Mombello, e sentire i pensieri che ci si affacciano alla mente dopo la lettura del più bel romanzo che s'abbiano gl' Italiani. In breve: questo librettino, che porta anche un bel ritratto del Manzoni, è come pochi oggi se ne vede: ha tanta vita e ti tira così, ch'è un gusto. Ciò vuol dire che il libro sa esser libro. Ci regali sempre cose belle la signora Codemo, e non le mancherà la stima e l'affetto de' buoni.

Antonio Catalano

CONFERENZA 61.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Quali sieno i terreni acconci alla coltivazione del frumento, per gli elementi che vi predominano, per la consistenza, e per la umidità — Necessità dell'avvicendamento — Quali piante debbono precedere, quali seguire la sua coltivazione.

Se nella passata conferenza ebbi a dirvi che la pianta del frumento è la più pieghevole ad acconciarsi ad ogni sorta di clima, debbo ora ripetervi la stessa cosa per ciò che riguarda il terreno. Locchè non dovete però intendere in un senso larghissimo, essendo ben differente la produzione nei terreni che possono somministrargli gli elementi, specialmente minerali, dei quali ha bisogno, che in quelli che ne sono poveri o affatto privi. Onde il conoscere cotesta sorte di terreni e saperli ben discernere dagli altri mi sembra argomento assai rilevante nella pratica agricoltura. Adunque se per l'analisi chimica ci è noto che la calce predomina nella pianta del frumento, fino a trovarsene su 100 kil., chil. 2, 18 e che dopo la calce vi si nota la silice senza la quale vi dissi che il fusto del frumento non reggerebbe in piedi, non potremo sconoscere che i terreni migliori per la coltivazione del terreno debbono essere i *calcarei silicei*, o silicei calcari — 1

terreni argillosi nei quali esiste la silice, purchè non siano sforniti di calce, sono fra quelli che si additano acconci al frumento.

Ma non basta che i terreni abbiano la composizione che ho additata, se non sono in pari tempo forniti di altre condizioni riconosciute più o meno necessarie. E prima di tutto che i detti elementi vi siano in tale stato che le piante li possano assimilare. I ciottoli che sono carbonati calcari, le arene, che sono silicee, a nulla giovano alle piante del frumento, ma il fosfato di calce, e la silice che entra nella formazione dell'argilla come ogni altro sale che possa sciogliersi nell'acqua sono assimilabili e perciò utili. Secondamente i terreni bisogna che abbiano sufficiente compattezza, e non siano troppo sciolti; onde notò il Ridolfi che il frumento ama terreni consistenti, e non troppo le terre sottili, le quali a malgrado del predominio della silice danno sempre scarso prodotto, e sperdono inutilmente il concime. È per questo che le terre argillose, specialmente nei climi caldi, sono feraci in frumento perchè hanno compattezza, custodiscono i concimi e ne accrescono l'utilità, e lo stesso Ridolfi parlando di questa qualità di terre per frumento, dice, che se richieggono maggior fatica, e maggiore industria, il coltivatore vi trova il conto suo, perchè i concimi vi si accumulano, la fertilità vi si accresce, perchè può sperare di vedere alzare ogni anno il punto delle sue raccolte — Inoltre alla buona costituzione fisica del terreno devesi accoppiare la giusta umidità e questa durare fino al compimento della vegetazione. Senza acqua i principii minerali non possono sciogliersi, e senza questa non sono punto assimilabili. La quale umidità deve essere tanto maggiore per quanto il clima è più caldo ed arido. Tutti i terreni, i quali non contengono un 20.° per 100 di acqua e che due settimane prima della messe non ne contengono almeno un 10.° alla profondità di 35 centimetri, secondo il Gasparin sono disadatti a questa coltivazione. Il quale principio ci fa intendere come i terreni sabbiosi nel clima umidissimo dell'Inghilterra producono molto grano, mentre nel nostro clima caldo ed asciutto questi non sono atti, ed in lor vece rispondono assai bene i terreni argillosi-calcari. Ma la eccessiva umidità nuoce parimenti nei terreni argillosi che la conservano lungamente, perchè accresce enormemente lo sviluppo erbaceo a discapito del frutto.

Qualunque poi sieno le buone condizioni fisiche del terreno in riguardo al frumento, certo è che lo stesso terreno non può offrire gli stessi vantaggi successivamente e senza intervalli, perlocchè si è obbligati o al maggese, ovvero all'avvicendamento. Io non ritornerò su di questo argomento, del quale vi ho altra volta intrattenuti, e ritenendo per cosa assoluta che il maggese non sia da accettarsi per regola generale, perchè ci fa perdere il frutto di un anno, e che perciò sia da preferirsi l'avvicendamento, limito le mie presenti riflessioni alla determinazione del posto da dare al frumento in un avvicendamento che si voglia stabilire. In altri termini fa d'uopo determinare da quali coltivazioni debba il frumento essere preceduto e da quali altre seguito. Per giungere a questa determinazione fa d'uopo che ricordiate che la fertilità del terreno in parte gli è propria per le materie organiche che in se contiene, in parte noi l'aggiungiamo col mezzo dei concimi, ed altra parte vien gratuitamente somministrata dall'a-

ria. Di vantaggio v'è pur noto che non tutte le piante che coltiviamo esauriscono nella stessa proporzione la fertilità della terra, onde alcune tenghiamo come miglioratrici, altre, fra le quali il frumento, come voraci. E che non tutti gli elementi di fertilità sono ugualmente da tutti desiderati, essendo varie le esigenze delle piante. Tenute presenti queste nozioni che oramai sono addivenute altrettanti assiomi di agronomia, ne discende come conseguenza. 1.^o Che le piante da coltivarsi prima e dopo il frumento debbano essere quanto più si possa dissimili, perchè meno si rassomigliano nella forma esteriore, maggiore sarà la differenza degli elementi che entrano nella loro intima struttura. 2.^o Che essendo il frumento una pianta vorace, bisogna far precedere una pianta miglioratrice, onde non fargli trovare il terreno spossato. E perchè esso lo isterilisce, se non vi sia tempo o modo di ben concimarlo, debba pur seguire al frumento una coltivazione che non abbia grandi esigenze, e sommamente di quelli stessi elementi che il frumento ha consumato.

Applicando poi questa massima ci resta a specializzare le diverse successioni che sogliono avverarsi per vedere se la pratica le confermi.

Non bisogna mai aprire l'avvicendamento col frumento, perchè coi lavori del rinnovo, se son fatti a dovere, si sarà messo alla superficie una parte di terra vergine, la quale vuol prima ricevere gl'influssi degli agenti atmosferici per spiegare tutta la sua fertilità. Inoltre dovendo questi lavori estendere il loro beneficio a tutti gli anni della rotazione, questo beneficio si troverebbe presto scemato sensibilmente dal frumento. Ond'è che il frumento non sarà mai da metterlo in primo luogo.

Se si fa succedere alle piante tigliose, canape e lino, riesce egregiamente, purchè però la coltivazione delle tigliose sia ben riuscita. La ragione si è che in tal caso il molto fogliame che cade sul suolo, lo migliora, ed una coltivazione prospera avrà distrutto le male erbe per soffocamento: al contrario nella mala riuscita poco fogliame cade sul terreno, e le male erbe trovansi di avervi preso il di sopra.

Se si fa succedere alle leguminose riesce ancora meglio, perchè sapete che queste piante lasciano intatta la fertilità del terreno, che anzi la migliorano.

Se seguirà la coltivazione di erbe da foraggio annuale può avere buona riuscita, purchè però questi foraggi non fossero stati di piante graminacee, nel qual caso oltre alla povertà dei principii di fertilità s'incorrerebbe pure nello svantaggio dello sviluppo di molti vermi. E se il prato su cui si semina il grano fosse stato artificiale e di lunga vita, ovvero sulla robbia, il risultato sarà pure eccellente; purchè il divelto siasi in buona parte assodato.

Su di altri cereali sarchiati, come il frumentone, usanza comunissima dei nostri coltivatori, il successo non può dirsi cattivo, purchè si facciano buone sarchiature, però non potrà mai raggiungersi un prodotto notevole, stante che le due piante appartengono alla medesima famiglia.

In generale il frumento può sempre bene riuscire quantevolte il terreno contenga sufficienti elementi di fertilità, e non segua un altro cereale, ma una pianta qualunque sarchiata, come cotone, robbia, barbabetola, pomi di terra ec.

Se poi mi domandate quale coltivazione debba seguirlo, vi risponderò quella che meno ha bisogno di attirare suo nutrimento dal terreno, quantovolle non si sia in grado di restituirgli con nuovo concime quanto il grano ne ha tolto. È sempre poi cattivo consiglio farvi seguire un'altra pianta cereale molto affine al frumento come sarebbe l'orzo e l'avena.

Il solo trifoglio pratense può dirsi l'amico del frumento, che non solo si può fare ad esso seguire, ma come si usa nelle provincie centrali e superiori si mescola in mezzo al grano e prosperano felicemente insieme.

Ecco dunque indicatevi le convenienze del frumento, sì in quanto alle piante che debbono precederne la coltivazione, come a quelle che possono seguire. Io ho cercato di darvene le ragioni che poggiano sui principii della scienza; ma gli antichi agronomi, che pure ne erano stati avvertiti dalla pratica, si spiegarono col dire che alcune piante fossero simpatiche ed altre antipatiche al frumento. C.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Gli esami di patente — per l'insegnamento elementare sono stati dal Consiglio Scolastico stabiliti pel 21 del prossimo mese e per esservi ammesso bisogna presentare all'ufficio del R. Provveditore, non più tardi del 18 di agosto, la domanda in carta da bollo di 50 centesimi, la fede di nascita e il certificato di penalità.

Le Conferenze magistrali — Nei mesi di settembre ed ottobre ci sarà in questo *capoluogo* di Provincia un corso di conferenze didattiche tanto pei maschi, quanto per le donne, che si trovano ad insegnare sfornite di titolo legale. Onde le conferenze mirano principalmente a preparare i maestri per un'altra sessione di esami, che verrà data sul principiar di novembre, potendovi però pigliar parte anche i nuovi all'insegnamento elementare. Forse saranno obbligati ad intervenire anche quegli insegnanti patentati, che hanno bisogno di ravvivare un po' i loro studi e di conoscere più a fondo i metodi pedagogici.

Il Municipio di Sala Consilina — ha licenziati alcuni maestri, che pur compivano con lode il loro ufficio e attendevano con zelo all'istruzione. Questo rimutar di uomini e l'instabile sorte dei maestri elementari, non ci può certo piacere, massime quando, come avviene spesso, non si procede nelle mutazioni coi criterii della giustizia e dell'imparzialità. E ci sarà mai una legge che moderi ed infreni lo sconfinato potere dei Municipii? e quando si giudicheranno *maturi* i tempi per assicurare ai maestri il loro ufficio? La libertà non è arbitrii e licenza, e se hanno doveri, i loro diritti pure dovrebbero averli gl'insegnanti primarii.

CARTEGGIO LACONICO

Firenze — Ch. prof. *S. Pacini* — È un libro d'oro per l'educazione: ne discorrerò. Grazie infinite e mi voglia bene.

Tegiano — Sig. *V. Scarpa* — Nessuna lettera sua è pervenuta al mio ufficio: avrei inserito volentieri. Ora però sarebbe un frutto fuori di stagione.

Campomanfili — Sig. *A. Rivo* — Grazie della garbata e gentile lettera.

Sulmona — Ch. Prof. *Napolitano* — Grazie.

Lucca — Ch. prof. *R. Fornaciari* — Perché non mi ha rimandate corrette le stampe, che le spedii da un pezzo? Ci ho badato io, e mi pare che errori tipografici non ce ne sieno corsi. Addio.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio